

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Miliardi e milione**

PIERO FASSINO

**L**a Fiat ha celebrato un nuovo record: mille miliardi di utile nei primi quattro mesi dell'87. In ciascuno di questi mesi un lavoratore Fiat ha percepito mediamente un stipendio di un milione. Mille miliardi: un milione. In queste due cifre sta il volto dell'Italia di oggi, di un paese che è cresciuto a due velocità, sempre più lontane tra loro.

C'è l'Italia della Fiat, l'Italia di rendite finanziarie enormi, l'Italia di grandi fortune accumulate in pochi anni. E c'è l'Italia dei tre milioni di disoccupati, l'Italia di Ravenna, l'Italia di centinaia di migliaia di giovani del futuro incerto e precario.

Intendiamo: non vogliamo dipingere l'Italia come un paese al collasso economico o al pauperismo sociale; né vogliamo negare i mutamenti grandi che hanno cambiato il profilo della società italiana.

Quel che vogliamo denunciare è un'altra cosa: sono i guasti di uno sviluppo caratterizzato dalla selezione naturale dei processi spontanei, da un darwinismo sociale che ha approfondito gli squilibri, le ingiustizie, le differenze.

L'Italia è sì un paese moderno, ma quella modernità è stata a senso unico; la redistribuzione di lavoro e di reddito è avvenuta al contrario: chi era forte e ricco, lo è di più; chi era debole continua a vivere in una condizione quotidiana di incertezza e di precarietà.

Anche oggi - dopo il 15 giugno - il nodo è, dunque, ancora quello: chi deve guidare la modernizzazione e in che direzione.

**P**uò una sinistra che voglia candidarsi alla guida del paese eludere questo nodo? Questi anni non hanno forse dimostrato che una «modernizzazione senza riforme» diviene il terreno più favorevole alla riaggregazione di un blocco sociale moderato che imprime alle trasformazioni un preciso segno di classe? E può a scapito non soltanto dei più deboli, ma più in generale a danno di uno sviluppo equilibrato del paese e pregiudicando le stesse funzioni di governo dell'economia da parte dello Stato.

Non pare che il pentapartito sia intenzionato a misurarsi con queste questioni, mentre proprio da lui - dal paese «reale» con le sue contraddizioni e le sue domande - bisogna partire.

E in ogni caso da intendiamo partire noi, per costruire quella proposta programmatica su cui far maturare le condizioni dell'alternativa e dell'unità a sinistra. Una iniziativa che non può essere solo «politica», ma che richiama invece la necessità di aprire un fronte di iniziativa sociale e sindacale che rimetta al centro della politica la redistribuzione del lavoro, del reddito, dei benefici dello Stato sociale.

Una scelta che implica il rifiuto dell'illusione che un qualsiasi arroccamento settario e la rappresentazione della protesta sia di per sé, da sola, capace di mutare i rapporti di potere; e una scelta che, nello stesso tempo, respinga la suggestione di concedere a quanti ci invitano ad accettare la modernità come oggettiva e le sue contraddizioni come un necessario prezzo da pagare.

Una sinistra che non voglia smarrire il significato stesso del suo esistere non può rinunciare neanche per un istante a far valere le ragioni della solidarietà, del progresso, della giustizia: parole che palcano antiche e di cui invece occorre riscoprire la profonda modernità.

Anche a questo ci richiama una seria riflessione sul voto - certo, per noi severo - del 15 giugno.

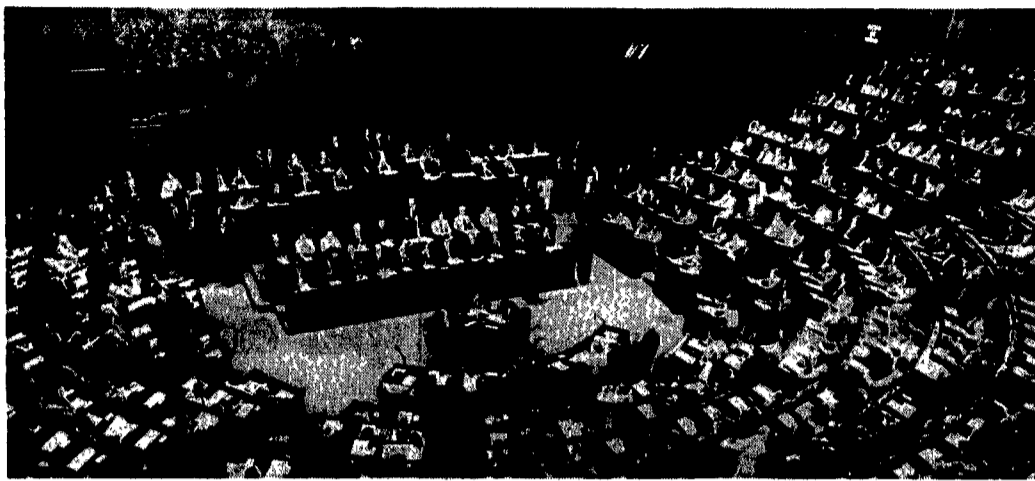
**Europa divisa**

MARCELLO VILLARI

Il «vertice della crisi», come è stata definita la riunione dei capi di governo della Cee, ha avuto una protagonista, la signora Thatcher. È lei che ha provocato la spaccatura sul bilancio della Comunità. Ma è sufficiente constatare questo fatto per spiegare perché il processo di unificazione economica e politica della Comunità incontra periodiche battute d'arresto? In ogni caso una spiegazione semplice e univoca non c'è. Vediamo anzitutto che, dai misalli all'agricoltura, dal bilancio alle politiche strutturali, gli interessi delle classi dirigenti dei vari paesi europei divergono. Avvenimenti esterni come le proposte di Gorbaciov sul disarmo, o interni, come la ricerca comune del miglior modo per fronteggiare, tutti insieme, l'aggressività economica di Giappone e Usa, sono altrettanti motivi di spaccatura e di crisi.

Certo, c'è un interrogativo che sembra agitare gli animi nelle varie capitali occidentali. E se Europa unita e autonoma significasse «inlandizzazione» del vecchio continente? A Parigi e a Londra (per restare in Europa) molti guardano con preoccupazione ai crescenti rapporti fra le due Germanie. E si chiedono: vale la pena impegnarsi per un progetto in cui l'unico vantaggio economico e politico potrebbe essere tratto solo da Bonn (e forse Mosca)? E in questi dilemmi, che dividono i governi conservatori europei, le prospettive di un'Europa più unita si allontanano.

**Scontri, episodi divertenti:  
dalla memoria del cronista vent'anni  
della vita del nostro Parlamento**



**Storie di Montecitorio**

La prima volta che mi si chiede alla Camera, da giornalista, fu nell'inverno '66. L'Italia centrale viveva ancora la tragedia dell'alluvione, ma intanto la commissione ministeriale sulla disastrosa frana di Agrigento del luglio precedente aveva consegnato il suo atto d'accusa al Parlamento. E Mario Alicata, direttore dell'Unità e «inventore» di una lunga, drammatica campagna - che divenne un vero e proprio caso nazionale, forse il primo in cui si faceva leva su ciò che avremmo più tardi chiamato la questione morale - sulla rapina della Valle dei Templi e sugli speculatori che avevano costruito i nuovi quartieri sull'argilla (che scivolò a valle portandosi dietro migliaia di tonnellate di ferro e cemento abusivi), Alicata - dicevo - intervenne nell'aula di Montecitorio su quello scandalo. Era stanco, sfinito dall'essersi impegnato a fondo in una nuova campagna: quella che smascherava la fatalità dei danni paurosi dell'alluvione. Ma era lucidissimo. Parlò a lungo in un'aula affollatissima. «Se Ella, signor presidente - disse a un tratto rivolto a Bucarelli Ducci - presiedesse la Convenzione giacobina, lo proporrei di decretare la corona civica per questi coraggiosi e onesti funzionari che hanno svelato i meccanismi dello scandalo». E il liberale Benedetto Cottone scuoteva la testa: «È triste notare che chi fa il proprio dovere debba essere ogni oggetto di considerazione. Dovrebbe essere la regola...» Alicata finì di parlare inchiodando la Dc siciliana alle sue responsabilità. Tornò al giornale, scrisse a penna su un foglietto il titolo al mio resoconto (non ero resocontista, allora; ma avevo seguito tutto lo scandalo ad Agrigento, da luglio a novembre), mi mise letteralmente in ferie ed io partii in macchina per la Toscana. L'indomani mattina telefonarono da Roma. Alicata è morto.

Passano anni duri, esaltanti, difficili, ma anche divertenti. Come all'epoca di uno degli ultimi governi Moro, quando segretario del portaborse del segretario portatore del leader Dc era un giornalista tanto

servile quanto cerimonioso. Se Moro era atteso davanti a Montecitorio, lui era pronto a chinarsi a 45 gradi per rendergli gli onori all'arrivo. Un giorno ci fu un minuscolo scarto di tempi tra l'inchino del giornalista e l'apertura della portiera dell'auto. Portiera che colpì violentemente la fronte del collega. Un momento di mancamento, una giravolta, poi il giornalista, ansiosissimo: «Patto d'acordo alla carozzeria, eccellenza». E una storia vera.

Nel '76 per la prima volta un comunista, Pietro Ingrao, viene eletto presidente della Camera, una delle massime cariche istituzionali dello Stato. Meno di due anni dopo sarà proprio lui, Ingrao, tra coloro che vivranno più drammaticamente i 55 giorni che corsero tra il sequestro e l'assassinio del presidente Moro. Del sequestro, toccò a me, per puro caso, dar la notizia a Berlinguer e Natta riuniti di prim'ora al gruppo Pci di Montecitorio per valutare la sconcertante lista dei ministri messa a punto da Andreotti nella notte. Di lì a poco Andreotti, presidente del Consiglio, deve presentarsi alla Camera per rendere le dichiarazioni programmatiche del suo governo. La cattura di Moro sconfinò tutto, e a palazzo Chigi i segretari del partito decidono che il dibattito sia brevissimo, concentrato in una sola giornata, la mattina alla Camera, il pomeriggio al Senato. Berlinguer non attende la formalizzazione di questa decisione per cominciare a vergare sui suoi grandi fogli bianchi l'intervento che pronuncerà di lì a poco a Montecitorio. «L'attacco portato con calcolata determinazione contro una delle personalità più eminenti della vita politica italiana... segna un

punto di estrema gravità e di pericolo per la Repubblica... tutte le energie devono essere unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e la fermezza necessari, con saldezza di nervi».

Una delle crisi più oscure e clamorose di questi anni scoppia nel maggio '81. Da me si sa che il presidente del Consiglio protempore, il dc Arnaldo Forlani, tiene nascosto in un cassetto la lista degli iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli. Ma di tirarla fuori non se ne parla. Ancora il pomeriggio del 20, Forlani dice no ad una richiesta del Parlamento: fuori i nomi. Poi, in poche ore immediatamente successive, tutto si confonde. Ma son gli ultimi sussulti. Improvvisamente, verso le dieci di sera le agenzie di stampa cominciano a battere i 953 nomi della lista. I nomi di tre ministri in carica (Foschi, Sarli, Manca) e di due sottosegretari; di decine di deputati di tutti i partiti (esclusi solo Pci, Pdup e radicali); di un'impressionante quantità di ministri, dal capo di Stato maggiore a tutti i responsabili dei servizi segreti; dei direttori del Tg1, del Gr2, del «Corriere della Sera»; e poi Pietro Longo, segretario del Psdi, Calvi, Genghini, Di Donna, e via così. È la conferma clamorosa che siamo di fronte ad un torbido strumento per ricattare e condizionare un sistema in degenerazione che inquina profondamente la Repubblica. I cronisti parlamentari lavoreranno tutta la notte per mettere ordine nei nomi. La situazione è tesa. Il Pci chiede le immediate dimissioni del governo, ma ci vorranno ancora quarantotto ore di inutili contorsioni perché Forlani finalmente lasci.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

GIORGIO FRASCA POLARA

Quello stesso anno, in settembre, è segnato da un'altra vicenda: il filibustering radicale contro il decreto sul fermo di polizia. Mi ricordo quelle diatribe ore filate di chiacchiere di un radicale che per necessità, per non abbandonare il microfono, anticipava, nel chiuso del suo abito, quello che l'ona Staller chiamerà più tardi le piogge dorate. Ma invece è giusto ricordare anche questa. Non fosse altro che per citare l'impresa di un altro radicale, Marcello Crivellini, che non sapendo più che cosa ricorrere per guadagnare tempo, sfoggiava la «Navevicella» (il libro con le biografie dei parlamentari) e prendeva a bersaglio uno a uno i deputati comunisti. «E tu - gridò ad un tratto, rivolto ai grandi comunisti - e tu che ti hai iscritto giovanissimo al Pci, che hai combattuto per la libertà...». Fu zittito. Il destinatario del demagogico appello era il carissimo compagno Nicola Adamo, tragicamente scomparso qualche mese prima in un incidente d'auto. Una gaffe pensò.

Poi ci fu la famosa e dura e lunga battaglia comunista contro il decreto (decaduto) e il decreto-bis che tagliavano la scala mobile. Siamo nell'84. La battaglia andava avanti notte e giorno. Di notte, con i deputati comunisti, c'erano solo i redattori dell'Unità, che come i parlamentari, si davano il turno. E ad uno di noi non sfuggì, nell'intervento di Renato Nicolini, la riscoperta di un anonimo del '600 che menzionava un tal Bettino che «aveva in animo» di fare il dittatore. Si scoprì più tardi che questo tal Bettino non era Bettino, ma l'antesignano di Ghino di Tacco.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

**Intervento  
In attesa  
di un Ulisse  
che esplori**

DOMENICO ROBATI

**T**anto non cambia niente», aveva profetato alla vigilia Agnelli. E Lucchini lo ha richiamato subito dopo il voto. Le elezioni sono state invece - per le abitudini italiane - un mezzo terremoto. Si pensi al calo comunista, allo sfarinamento dei laici intermedi, per non parlare della paralizzante soddisfazione dei due litiganti, Dc e Psi, che hanno continuato a duellare anche dopo il verdetto della giuria popolare. Eppure l'impressione della gente comune, dell'utente televisivo medio, dell'elettore convinto - all'ultimo momento a non disertare le urne per un residuo dovere civico è che, davvero, tutto continuerà, più o meno, come prima. Che il nuovo, in fondo, non sia proprio Cicciolina?

Da neofita del Parlamento, provo disagio nel fare questa constatazione. Il massimo che da candidato avevo azzardato a promettere era, in fondo, un nuovo pentapartito senza prepotenze». Può darsi che questo si ottenga; può darsi che continui la prepotenza senza neppure il pentapartito. Ma che cambia?

Altri, a dire il vero, non avevano promesso molto di più. Penso all'alternativa del Pci, proclamata nel vuoto e consumata in chiave sommessamente quanto scoperta tattica: né Craxi né De Mita, appunto.

Sieso un pietoso velo sull'alternativa di Nicolazzi, sfumata la tricolore equidistanza del sen. Spadolini, liquefatti i liberali, sono politicamente influenti - anche se per altri versi rilevanti - sull'altro versante, i quotidiani strappati dal verde, tuttavia indicano una tendenza alla semplificazione dei concetti politici che andrà analizzata e compresa.

Se dunque i numeri hanno una logica e se non si vuole sognare, una qualche esogitazione sarà pur trovata nell'ambito della vecchia maggioranza. Non c'è scampo; e non è neppure peccato: «Se questi sono i buoi - dicevano i contadini del mio paese - con questi devi arare».

Ma arare per seminare che cosa, per quale prospettiva, per quale futuro politico? L'elemento drammatico della situazione italiana torna con prepotenza. Da quando la violenza del terrorismo e l'ostilità di tanti ambienti che contano hanno imposto il «break» al confronto tra Dc e Pci, il convoglio politico italiano appare condannato alla navigazione a vista. E si perde persino la memoria del fascino di disegni di ampio respiro, del tipo di quello che portò negli anni 50-60 dal centrismo al centrosinistra. Per sfuggire le doglie del parto si evita il concepimento. E c'è rischio di regressione. Durante la mia esperienza elettorale ho ascoltato frasi come: «L'avevo detto io a Fanfani che

questi socialisti non bisognava imbarcarli». Parola di un veterano della dc valterberina che si riferiva, con grande serietà, non ai Fanfani odierni ma a quello del 1958.

Impressionante, poi, il modo in cui sono state consumate nello spazio di un mattino ipotesi che richiederebbero approfondimenti e riflessione. C'è il sospetto che siano state presentate proprio per farle liquidare senza neanche discuterle. Penso alla sortita dell'on. Formica per una intesa Dc, Psi, Pci con l'obiettivo di governare la fase - ritenuta necessaria - di riforme istituzionali per il compimento della democrazia. Sbagliati il momento, i due tavoli - quello della gestione politica e quello degli adeguamenti delle istituzioni - viste anche le infuiste risultanze della procedura separata fin qui seguita? Penso ai banalità con cui certi commentatori hanno liquidato la questione comunista: adesso che il Pci è più debole potrebbe anche essere «utilizzato» senza troppi scrupoli.

**N**on si può comunque negare che il 14 giugno ha ridotto i margini delle rendite di posizione che erano nel tempo costruite sulla potenza del Pci: quella del fatto stesso Pci declinata nel delirio «senza di noi non si governa» e quella della Dc specializzati in barriere ed argini di vario genere che ora non servirebbero più. È accresciuto invece il privilegio del Psi che ha usato il parallelismo dei rapporti tra Dc e Pci per compiere le più spericolate evoluzioni e si sente incoraggiato a proseguire.

C'è quanto basta per dimostrare ciò che si voleva e cioè che la formula del governo non è la cosa più importante e che al pentapartito si può persino tornare se resta chiaro però che questo assetto non configura le colonne d'Ercole della politica italiana e che, mentre un governo «stabile» svolge il proprio compito, le forze morali, culturali, sociali e politiche del paese dovrebbero rintracciare il gusto di rimarginare la ricerca politica per guardare più lontano, per dare senso e credibilità ai gesti ed agli orientamenti. Può darsi davvero che il paese sia cresciuto se non cresce la qualità della politica?

In attesa di un Ulisse che esplori, come dice il poeta, l'arcata che s'apre sul nuovo, conviene dunque - e non è cosa tranquilla per i dotti di turno - stabilire, almeno in via di ipotesi teorica, che i confini del mondo non sono quelli segnati sulle mappe della guardia costiera: «Fatti non foste a viver come brutti...».

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Il pubblico e il privato**



Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto mille storie di tutti i generi s'intrecciano nel Palazzo. Il vicecassiere di Montecitorio è scoperto e arrestato con le mani nel sacco: s'era impossessato di un miliardo e trecento milioni destinati al pagamento di fatture. Si scopre che un telefonista (La Camera, buongiorno!) era una talpa delle Brigate rosse. E che - risposta del Tesoro ad un'interrogazione del comunista Leo Canullo - tra il '74 e l'81 i governi di maggioranza dc erano riusciti a raddoppiare il numero delle «auto blu». Il trucco? Appostare in bilancio una modesta cifra sempre uguale, salvo poi a travasare da una posta all'altra (senza possibilità di minima verifica) i quattrini necessari per coprire le sempre crescenti, fameliche necessità.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e poi l'ossessante pioggia di decreti legge che sconvolgono i rapporti istituzionali tra governo e Parlamento impedendo a questo di legiferare e costringendolo in pratica solo a mettere il bollo (o a negarlo) sulle decisioni già operative dell'esecutivo. Poi il voto, cronaca di ieri. Se ne vanno tanti, persino quel galantuomo di Aldo Bozzi, l'unico costituzionale liberale che era rimasto in servizio attivo. E se ne va il nostro Mario Pochetti: il segretario del gruppo per autonomia per tanti anni, un uomo affettuoso e burbero, pronto sempre a coglier la palla al balzo, e altrettanto severo sempre con i ritardatari in una votazione, fess'anche il segretario del partito. Mario aveva creato praticamente dal nulla una figura di dirigente di gruppo attento a tutti i concreti momenti dell'azione politica e parlamentare: un'attività che aveva riscosso il rispetto e la stima di tutti i gruppi che - posso testimoniare - si rammaricavano costantemente di non aver nelle loro file un Pochetti, insomma una equivalente guida nella dialettica e nello scontro parlamentare, duttile e però tenace come lui.

Intanto, come le quattro precedenti, anche la nona legislatura si appresta a non vedere la sua fine naturale. È tempo di bilanci: 50 bocciature dei governi «elici» di pentapartito, bocciati persino interi bilanci; e